

DENARO E POTERE SPIRITUALE

Parlare del denaro senza cadere nei luoghi comuni è complicato, perché, dal punto di vista psicologico, il denaro rappresenta un simbolo che affonda le radici dei suoi svariati significati nelle profondità dell'inconscio collettivo e individuale. I luoghi comuni sono quindi un rifugio: vere e proprie “*difese*” per evitare di doverci confrontare con ciò che il denaro richiama dall'oscurità dell'inconscio, e che ci fa paura.

Uno di questi luoghi comuni è quello che considera il denaro un “*male necessario*” di cui, se si potesse, si farebbe volentieri a meno per dedicarsi ai valori della vita, cioè allo spirito. Si tratta di una contrapposizione che, negando ogni relazione tra spirito e materia, rende impossibile il superamento di questa dualità, con la conseguenza che diviene impossibile anche qualsiasi rapporto dell'essere umano con se stesso. La dualità spirito-materia è infatti presente e attiva proprio nell'essere umano che, composto di un corpo fisico e di una parte psico-spirituale, è chiamato a mettere in relazione queste due parti, senza negarne alcuna.

A ben riflettere però, oggi il denaro ha niente o poco di materiale non avendo alcun valore intrinseco ed essendo sempre più sostituito da impulsi elettromagnetici generati da carte di credito, bancomat, ordini di bonifico via rete, ecc. Si potrebbe certo sostenere che il denaro, pur non essendo materiale, è però mezzo per acquisire beni materiali. Anche questo è vero a metà, perché con il denaro si acquistano anche beni materiali ma, nella nostra società, si acquistano soprattutto beni immateriali (ad esempio: educazione, salute, informazioni, divertimento, potere) e spesso anche i beni materiali sono simbolo di qualcosa di non materiale (simboli di stato).

In realtà, il denaro – nato come strumento convenzionale per facilitare gli scambi tra gli esseri umani, attivando una rete con la quale rendere visibile la fondamentale unità dell'intera umanità – è un'idea spirituale che è stata corrotta dall'identificazione inconscia degli esseri umani con le loro sensazioni, emozioni, desideri, sentimenti e perfino con i loro pensieri. Le cose – anche quelle immateriali come la conoscenza e il potere – sono viste quali estensione e potenziamento di queste identificazioni inconsce, che ne hanno bisogno come nutrimento producendo avidità e asservimento verso il denaro. Ci siamo a tal punto identificati con la materia che sono i nostri possessi materiali a dirci che esistiamo: siamo ciò che abbiamo!

Si tratta di una realtà sgradevole che preferiamo ignorare, perché difficile da accettare. Ma la conoscenza di sé è il solo punto di partenza di ogni trasformazione: divenire consapevoli del fatto che stiamo cercando fuori di noi la risposta al nostro bisogno d'identità può anche essere un brutto risveglio, ma è un risveglio salutare che ci permette un confronto con la realtà. Anziché attendere che sia un fatto traumatico, una perdita, una malattia o un'epidemia a farci toccare l'illusorietà di un'identificazione derivata dai possessi (anche i rapporti affettivi possono essere vissuti come un possesso), possiamo disidentificarci volontariamente da queste false identificazioni, riconoscendo che sensazioni, emozioni, sentimenti, desideri e pensieri ci appartengono, ma che noi siamo “*di più*”. Si tratta di un vero e proprio esercizio da praticare quotidianamente, attraverso il quale nasce in noi la consapevolezza di una nuova e diversa identità, di “*chi*” profondamente siamo: un centro di pura autocoscienza e di volontà.

L'esperienza di essere questo centro produce un senso di stabilità, permanenza, equilibrio interiore, dal quale è possibile osservare, dirigere e armonizzare le varie parti di noi stessi. Si sviluppa in noi un senso di direzione crescente, la capacità di dare alla vita un significato che sentiamo profondamente nostro. La consapevolezza di “*chi*” siamo ci permette di connettere la nostra auto-identità con ciò che facciamo: diventiamo cioè capaci di realizzare progetti che sentiamo fino in fondo

nostri, utilizzando al meglio non soltanto le nostre potenzialità finanziarie, ma anche quelle non finanziarie.

Questa connessione tra capacità economiche (materiali) e capacità non economiche (psico-spirituali) amplia le nostre possibilità, potenziandole. In questo, la nostra visione della vita, i valori più importanti e sentiti, giocano un ruolo fondamentale, ci danno un senso di giustizia che ci fa star bene: comprendiamo la fondamentale differenza tra “ricchezza” e “benessere”, perché anche se non siamo “ricchi” possiamo ugualmente “star bene”. La capacità di focalizzarci sulle risorse esterne e interne a nostra disposizione ci consente di scoprire che il denaro è solo una di esse, che abbiamo molto di più delle sole risorse materiali, perché abbiamo soprattutto educazione, salute, carattere, amicizia, creatività. E questa scoperta ci fa uscire dal regno della carenza per entrare in quello dell’abbondanza.

Tutte queste risorse possono essere investite per conseguire finalità coerenti con i valori che ci animano, ma – come in qualsiasi investimento – è necessario accettare il rischio, anche se il rischio ha un che di minaccioso perché, secondo i modelli che si sono stati trasmessi, è un pericolo da evitare. Dal centro della nostra auto-identità il rischio è, invece, la porta che si affaccia su possibilità che, senza rischiare, ci sarebbero precluse. Qualsiasi scelta allineata con la nostra visione della vita e i nostri valori è, infatti, un’estensione di “chi” siamo e la valutazione dell’investimento derivante da una tal scelta appartiene solamente a noi stessi, dato che i modelli esterni fondati su una visione della vita e su valori diversi non possono più essere per noi validi. Il desiderio di crescere implica un cambiamento e questo, a sua volta, richiede l’accettazione del rischio di lasciare il vecchio che non ci corrisponde più.

L’unico vero rischio è, allora, quello di “accontentarsi”, di non voler crescere e cambiare, mentre ciò che ci mantiene vivi è sempre, e soltanto, la tensione tra due polarità, comunque le vogliamo chiamare: passato/futuro, vecchio/nuovo, persistenza/cambiamento, avere/essere. E non è casuale che quando ci sentiamo motivati a realizzare un obiettivo diciamo di avere una “in-tenzione”. Il problema non è quindi quello di ricavare nella vita una nicchia in cui stare “tranquilli” e neppure di sognare cambiamenti impossibili, restando poi frustrati perché le nostre risorse materiali non ce li consentono.

In realtà, gli obiettivi connessi al denaro con i quali abbiamo dimestichezza – o che viviamo come un problema – possono distrarci da altri aspetti della vita che meritano la nostra attenzione. Vi sono obiettivi che non hanno nulla di materiale, ma che sono molto più importanti e influenzano la sfera materiale. Salute, educazione, amicizia, progetti comuni, crescita personale o spirituale, lo stesso riposo, oltre a essere importanti di per sé, pur non essendo direttamente convertibili in denaro, hanno il potere di generare nuove possibilità e così incidere anche sul versante economico-finanziario. Quando ci focalizziamo su questi obiettivi, ci concentriamo sulle qualità della vita che contano per noi: rendiamo cioè concreta la nostra visione della vita, manifestiamo “chi” siamo, e questo ci dà il potere di cambiare. Il cambiamento è possibile quando i nostri obiettivi sono collegati con “chi” siamo, altrimenti non funzionano. Per assicurare tale collegamento, essi devono essere specifici, misurabili in termini di tempo e di risultati e, soprattutto, raggiungibili.

Possiamo utilizzare una precisa tecnica di cambiamento, quella psicosintetica del “modello ideale”, cioè la realizzazione di un modello nuovo e migliore di noi stessi, non campato in aria ma basato proprio su queste caratteristiche di concretezza. Il modello è dapprima immaginato (visto con gli occhi della mente), poi apprezzato (ci piace) e quindi desiderato, affinché l’energia del desiderio metta concretamente in moto la realizzazione del modello. Realizzare nella nostra vita un cambiamento, anche piccolo, apre possibilità nuove e imprevedibili e – quel che più conta – ci conduce sempre di più a divenire “chi” siamo.

A questo punto, è possibile cambiare il vecchio detto “*o la borsa, o la vita*” nel nuovo “*e la borsa, e la vita*” che, al di là del gioco di parole, esprime una verità ineludibile. Denaro e vita, avere ed essere, materia e spirito, non possono essere contrapposti, perché la loro contrapposizione è irreali: eliminare uno dei due poli significherebbe eliminare anche l’altro, far scomparire cioè quella tensione creativa dalla quale nasce la vita. Al centro di noi stessi, teniamo in relazione nella nostra coscienza entrambi i poli, affinché “*chi*” siamo dirigiamo e utilizziamo ciò che abbiamo.